

L'attualità della poesia di Rainer Maria Rilke

Quello sguardo (consapevole) di Orfeo

di MARCO TESTI

«Tu non sei più vicina a Dio / di noi; siamo lontani / tutti. Ma tu hai stupende / benedette le mani. / Nascono chiare a te dal manto, / luminoso contorno: / Io sono la rugiada, il giorno, / ma tu, tu sei la pianta». Sono le parole dell'Angelo nella *Annunciazione* di René (diverrà Rainer su suggerimento di Lou Salomé) Karl Wilhelm Maria Rilke. Non è solo una sorta di traduzione in poesia, chissà quanto consapevole, del dipinto di Antonello da Messina, con l'emersione dall'indistinto allo sguardo dell'osservatore delle «stupende / benedette» mani, ma un importante tassello del percorso poetico di un autore destinato a incarnare lo spirito di un tempo di transizione, profondamente percorso da movimenti e individualità che segneranno il passaggio dal naturalismo verso la ricerca di significati più profondi.

Quella *Annunciazione*, originariamente nel *Libro delle immagini*, 1902, dice molto sulla complessità e profondità di un uomo che non volle rimanere ancorato alle correnti dominanti, e che tentò soprattutto di sperimentare in prima persona il viaggio, la visione, la cessazione delle convenzioni. Il che significava anche la rinuncia ai simboli del potere e del benessere, al denaro, alla quieta vita borghese.

La lezione di Mallarmé, di Valéry, di Rodin e soprattutto quella di Kierkegaard, spiazzante e foriera di ripensamenti, avevano lentamente segnato, se non l'abbandono, almeno l'acuirsi di una lettura critica delle opere di Nietzsche, grazie anche al rapporto affettivo e poi amicale con quella Lou Salomé che stava aprendo le porte dell'analisi freudiana in un mondo che aveva visto crollare le certezze deterministiche. Il divino cantato da Rilke non è solo monoteismo cristiano e biblico, e questo lo aveva compreso bene Romano Guardini che in un suo lungo

studio presente nell'*opera omnia* curata da Morcelliana prendeva le distanze da un autore che lo aveva affascinato e che però, a giudizio del grande pensatore, stava percorrendo una strada ibrida troppo legata agli estetismi e agli scetticismi del suo tempo.

Eppure quel tempo stava per essere corroso da una nuova concezione del mondo, in cui i vecchi maestri, soprattutto Nietzsche, erano rivisitati criticamente. Una critica che significava un allontanamento che era iniziato da tempo: perfino in *L'apostolo*, un suo racconto giovanile, in Italia pubblicato in *Danze macabre* (editore Lucarini), in una triste festa «del migliore albergo di N.», tra gente annoiata in cerca di qualche brivido e giovani signori che guardano ogni cosa con sguardo critico, arriva un uomo silenzioso e inquietante, che dopo aver ascoltato in silenzio i commensali, pronuncia un attacco frontale al cristianesimo, alla misericordia, alla pietà, alla «perdita di tempo» a soccorrere i deboli. Suo scopo, confessa l'ospite, è uccidere l'amore e predicare una nuova società dominata dai forti. Una iperbole cosciente di un Rilke che vuole mettere in evidenza i limiti e i pericoli di una visione del mondo che di lì a non molto porterà infatti alla lettura nazista e superomistica del pensiero di Nietzsche.

Ma la reazione di Rilke ai vezzi del suo tempo non era solo culturale. Non è stato il primo scrittore a fare a meno di una casa e del benessere, come qualcuno ha scritto, perché prima di lui c'era stato il Rimbaud che aveva scelto la fuga dal sazio occidente, ma sicuramente ha agito, non solo predicato, contrapponendosi *in corpore vili* a una borghesia che vedeva nel soddisfacimento il fine – e inconsapevolmente la fine – di tutto. Il suo viaggiare, il suo chiedere ospitalità, era anche il ritorno all'uomo prima del trionfo della materia.

Leggendo il suo *Quaderni di Malte Laurids Brigge*, una sorta di diario interiore, si ha la sensazione che la povertà, la vergogna, la fa-

me, l'entrare al Louvre per potersi riscaldare nel gelido inverno parigino, il dover ammettere con sé stesso «non ho un tetto, e mi piove sugli occhi», non siano semplicemente parti di un racconto, ma un diario – interiore e insieme reale – di una scelta radicale.

Quando si rivolge alle divinità greche, come nei *Sonetti a Orfeo*, Rilke non vuole recuperare il politeismo o reimmergersi nostalgicamente nello spirito del tempo. Il perenne fascino della sua poesia è dovuto proprio a questa ricerca di miti da celebrare un'ultima volta, per poi consegnarli al passato e alla dimenticanza. Non senza aver intuito la loro fascinazione che lascia comunque segni nel nostro immaginario.

Quando a 29 anni (era nato a Praga nel 1875, morirà nel 1926) Rilke scrive *Orfeo. Euridice. Hermes*, non desidera celebrare la possibilità impossibile, perché sa che perfino la Necessità, divina nella Grecia antica, non permette il ritorno. E sa, soprattutto, che quella fascinazione è associata, nell'etimo del termine *nostalgia*, al dolore nella consapevolezza dell'impossibilità del ritorno. È il messaggio terminale di una antica fissazione che sa di dover lasciare il posto allo sguardo della Non Toccata dalle mani benedette che apre ad una diversa concezione del tempo e del divino: il sacrificio di sé è anche quello di un Dio che condivide il qui e l'ora nella promessa non di un ritorno impossibile, ma di una realtà in perenne mutamento fino al suo Compimento.

Rilke non celebra questo doloroso passaggio con una improvvisa, sdegnosa ritrattazione tipica di alcuni neofiti, ma attraverso l'omaggio a un tempo in cui la petrarchesca dolce memoria di quel giorno (i cui limiti erano stati affrontati dallo stesso poeta di Laura nei *Trionfi*) aveva rischiato di oscurare la speranza, e la redenzione. Un omaggio affidato a una dolente divinità, Hermes, che deve comunicare a Euridice che Orfeo si è voltato. Perché il grande incantatore, mentre risaliva dagli inferi nel tentativo di riportare in vita la sua amata, comprende che quella «non era più la donna bionda / che talvolta echeggiava nei canti del poeta (...). Ormai era radice». E allora non è vero che si gira non resistendo al desiderio di vederla, infrangendo il patto con le divinità inferi, co-

me nella vulgata: Orfeo ha compreso in quell'attimo l'impossibilità del suo desiderio, e si rassegna.

Il genio di Rilke ci consegna quella consapevolezza con parole che potevano scaturire solo dagli abissi della poesia intesa come sprofondamento nell'essere: quando Hermes comunica a colei che un tempo era stata Euridice che l'antico amato si è voltato, «lei non comprese e sussurrò: chi?».



Rainer Maria Rilke nel 1900

Nato il 4 dicembre di 150 anni fa, non volle rimanere ancorato alle correnti dominanti e tentò in prima persona il viaggio, la visione, la cessazione delle convenzioni